

## Il mare visto dal monte

È una giornata fredda di dicembre e dall'alto del monte Ortobene scorgo in lontananza una striscia appena più scura dell'azzurro del cielo e ho l'impressione che il mare si elevi al di sopra della montagna. Proprio da questo punto Grazia Deledda aveva visto per la prima volta il mare. Come racconta in *Cosima*, quel giorno insieme al fratello Andrea era andata a cavallo fino all'ovile di una delle *tancas* del padre.

Quel giorno Cosima imparò più cose che in dieci lezioni del professore di belle lettere. Imparò a distinguere la foglia dentellata della quercia da quella lanceolata del leccio, e il fiore aromatico del tasso barbasso da quello del vilucchio. E da un castello di macigni sopra i quali volteggiavano i falchi che parevano attirati dal

sole come le farfalle notturne dalle lampade, vide una grande spada luccicante messa ai piedi di una scogliera come in segno che l'isola era stata tagliata dal continente e tale doveva restare per l'eternità. Era il mare che Cosima vedeva per la prima volta.

Da questo monte che nella sua sommità non supera i mille metri, fatto di granito di tutte le forme, enormi pezzi di costruzioni con cui potrebbero giocare dei ciclopi bambini, coperto di lecci, ginepri rossi, corbezzoli, querce da sughero, olivastri, lentischi, ma anche convolvoli e tassi barbassi, riconosco alcuni luoghi e paesi dei suoi romanzi. Voltandomi a destra individuo Orgosolo col suo Supramonte, più in là il Gennargentu, poi la piramide del monte Gonare con gli altopiani di Orune e di Bitti, qui di fianco vedo Oliena col magnifico monte Corراسi che ho ammirato in altre occasioni spennellato di sfumature d'argento, mentre oggi ha le pendici coperte di un verde intenso. Davanti a me c'è Dorgali sormontata dalla montagna che la protegge dal vento di mare, il monte Bardia, e poi il monte Tuttavista che sovrasta Galtelli, il monte Albo e le strisce bianche delle spiagge del golfo di Orosei.

Anche Grazia Deledda aveva puntato gli occhi su questo orizzonte e mi chiedo se pensasse di essere in una terra sperduta in mezzo al mare, oppure se era consapevole di essere su un'isola al centro del Mediterraneo.

Due archeologi americani, Stephen L. Dyson e Robert J. Rowland Jr., si sono interrogati sul rapporto dei sardi con il mare. Nel loro libro sottolineano che nell'isola il

punto più lontano dal mare dista sessantaquattro chilometri, quindi, argomentano i due studiosi, la costa è sempre stata raggiungibile dall'entroterra in soli due giorni di cammino. Proprio questa osservazione li portava a mettere in discussione uno dei luoghi comuni sugli abitanti della Sardegna, ovvero l'odio, l'avversione dei sardi per il mare, e dunque il fatto che non lo conoscessero. Lo smentivano del resto le numerose lampade votive d'epoca nuragica a forma di navicella rinvenute in diverse zone di interesse archeologico, e anche gli enormi mucchi di frutti di mare e di mitili di cui evidentemente si cibavano con golosità, ritrovati in siti anche più antichi.

L'archeologo Giovanni Ugas ha dedicato un ponderoso lavoro agli Shardana e alla Sardegna, ipotizzando che i Sardi nuragici fossero gli Shardana, gli antichi popoli del mare, un tempo mercenari del faraone Ramses II, in seguito suoi nemici. A essi si doveva la distruzione dell'Impero Ittita e dell'Egitto dei faraoni. Il giornalista Sergio Frau aveva fatto riferimento al racconto di Platone su Atlantide – scomparsa in un solo giorno a causa di uno schiaffo di Poseidone – per ipotizzare che uno tsunami di spaventose dimensioni avesse spazzato via l'antichissima civiltà della Sardegna, la prima del Mediterraneo, il primo centro della terra. Al mito di Atlantide accenna anche Grazia Deledda.

Intendo ricordare la Sardegna della mia fanciullezza, paese ancora per me di mito e di leggenda. Una di queste leggende afferma che l'Isola è un residuo scampato a un

cataclisma che in tempi remotissimi fece sommergere nell'oceano la grande Atlantide: continente già di avanzata civiltà e di costumi nobilissimi. E, certo, nei costumi e negli usi dei centri anche più solitari della Sardegna, nelle loro feste, nei loro riti, sopravvivono tradizioni originali che risalgono ad epoche anteriori alla civiltà orientale e a quella portata nell'isola dalle prime dominazioni straniere. Nulla di preciso si sa ancora, per esempio, dei nuraghes, i misteriosi monumenti che solo in Sardegna sopravvivono intatti e potenti.

Dopo un passato grandioso che risale al periodo prenuragico e nuragico, così chiamato per le circa diecimila torri megalitiche che i popoli nuragici avevano costruito, molte delle quali ancora oggi costellano il paesaggio sardo – Sergio Frau aveva parlato di una Manhattan dell'antichità –, una fitta nebbia sembrava essere calata sull'isola fino quasi a cancellarla dall'orizzonte, tanto che all'inizio del Novecento era ancora considerata da molti semiconosciuta. L'idea di quel passato straordinario spazzato via da un colpo di spugna mi sgomenta. Possibile che dopo la preistoria la Sardegna sia sprofondata nel nulla? Di quel passato grandioso non c'è traccia nei libri di storia italiani. Nemmeno una figura come Eleonora d'Arborea, alla cui vita ha dedicato un libro Bianca Pitzorno, e la sua innovativa Carta de Logu trovano posto nella storia d'Italia ufficiale; e anche l'unica donna italiana ad aver conquistato il premio Nobel per la letteratura rischia di essere avvolta nella nebbia.

Con un'estensione di poco inferiore alla Sicilia e con uno sviluppo costiero molto più ampio, la Sardegna è più grande della Corsica, con cui in epoche lontanissime formava un unico continente, di Creta, delle Baleari, di Cipro, di Malta, eppure l'isola è stata percepita a lungo al di fuori dalle principali vie di comunicazione. A suo tempo, era il 1987, quando uscì *Breviario mediterraneo* di Predrag Matvejević provai un certo dispiacere a leggere che, pur avendo visitato molte isole, lo studioso non era stato in Sardegna, come se questa terra non offrisse un motivo d'attrazione che giustificasse un viaggio e fosse condannata a restarsene tutta sola in mezzo al Mediterraneo. Più recentemente vi è invece sbarcato Paul Theroux in una delle sue sistematiche tappe mediterranee raccontate in *The Pillars of Hercules*, attraversandola con i mezzi pubblici da Porto Torres a Cagliari.

All'isolamento avevano contribuito vari motivi, oltre all'idea che la Sardegna fosse insalubre a causa della malaria, anche la cattiva fama dei suoi abitanti che si era diffusa dall'epoca romana. I Romani non avevano mai visto di buon occhio i Sardi pelliti, ossia coperti di pelli: l'abitudine di indossare lunghi mantelli fatti di pelli di capra o di pecora che arrivavano ai piedi dava agli abitanti un aspetto selvaggio. Li consideravano dei veri barbari e proprio Barbagia o Barbagie venivano e vengono ancora chiamate le regioni che si trovano al centro dell'isola: la Barbagia di Seulo, di Belvì, di Ollolai e del Mandrolisai.

All'inizio di *Elias Portolu*, uno dei primi romanzi di Grazia Deledda che ne ha segnato anche la fama, la

scrittrice descrive il padre e i fratelli del protagonista con tratti animaleschi, una selvatichezza accentuata dai mantelli con cui si coprono e che si confondono con i loro visi irsuti.

I due giovanotti si rassomigliavano assai; bassotti, robusti, barbuti, col volto bronzino e i lunghi capelli neri. Anche zio Berte Portolu, la vecchia volpe, come lo chiamavano, era di piccola statura, con una capigliatura nera e intricata che gli calava fin sugli occhi rossi malati e sulle orecchie e andava a confondersi con la lunga barba nera non meno intricata. Vestiva un costume abbastanza sporco, con una lunga sopra giacca nera senza maniche, di pelle di montone, con la lana in dentro; e fra tutto quel pelame nero si scorgevano solo due enormi mani d'un rosso bronzino, e nel viso un grosso naso egualmente rosso-bronzino.

Al contrario dei fratelli, Elias è pallido e debole, in preda a dubbi, cedimenti e passioni che, pur nati in quel mondo antico, lo spingono prepotentemente verso la modernità mostrando il cambiamento epocale che sta avvenendo in lui e anche in quel mondo. Dilaniato da un conflitto interiore tra l'amore ricambiato per la fidanzata del fratello e il rispetto delle regole della tradizione, Elias rischia di affondare in un'identità collettiva che lo schiaccia. Il romanzo è ambientato tra Nuoro e il villaggio di San Francesco di Lula, un paesaggio straordinario di fronte al quale mi sono trovata in più

occasioni nel corso dei miei itinerari sulle tracce di Grazia Deledda.

I viaggiatori che dal Settecento al Novecento avevano visitato la Sardegna e l'avevano descritta nelle loro opere, e non erano stati pochi (dal tedesco Joseph Fuos, a padre Francesco Gemelli, dall'inglese Henry Smyth a padre Bresciani, dal conte Alberto della Marmorata a Honoré de Balzac, al francese Valéry, fino agli italiani Mantegazza, Bechi e tanti altri), pur avendone dato immagini molto diverse, erano sembrati tutti concordi nel registrarne la povertà e il carattere decisamente arcaico. A quei viaggiatori doveva fare una certa impressione vedere che i Sardi, a distanza di tanti secoli, usavano ricoprirsi ancora con quelle pelli e quei mantelli; anche il tradizionale copricapo usato dai maschi, *sa berrita*, pare risalire all'antichità. Approdati sull'isola, i temerari che si erano spinti fin lì si trovavano di fronte a un mondo ancora più esotico di quello che si erano immaginati.

Ho finito per percorrere l'intera Sardegna e ho visto cose tali come si raccontano degli Huroni e della Polinesia. Un intero regno desertico, veri selvaggi, nessuna coltivazione, savane di palme selvatiche, cisti; dovunque le capre che brucano tutti i germogli e impediscono alla vegetazione di crescere oltre la cintura. Ho fatto da diciassette a diciotto ore di cavallo – io che non montavo a cavallo da quattro anni – senza trovare una casa. Ho traversato foreste vergini, piegato sul collo del cavallo a rischio della vita, perché per attraversarle

bisogna camminare lungo un corso d'acqua ricoperto da una volta di liane e di rami che mi avrebbero cavato un occhio, portato via i denti, rotto la testa. Ci sono querce verdi gigantesche, alberi da sughero, lauri, eriche di trenta piedi di altezza. Niente da mangiare.

Questa l'impressione di Honoré de Balzac che nel 1838 racconta in una lettera il suo viaggio in Sardegna a Madame Hanska e, dopo averle rivelato d'aver visto donne e uomini seminudi con un unico brandello di tela a coprire il sesso, che abitavano in case senza camino in cui il fuoco era acceso al centro della casa e usciva da un'apertura del tetto, riconosce che, pur in quella profonda miseria, il paese è il "più fertile del mondo" e che ci sono villaggi "che hanno dei costumi di una stupefacente bellezza". Vi era andato per comprare le azioni di una miniera d'argento, ma durante il tragitto aveva chiacchierato un po' troppo e al suo arrivo aveva trovato una brutta sorpresa: le azioni erano state acquistate proprio da uno dei viaggiatori cui aveva svelato incautamente il motivo del viaggio. Grazia Deledda probabilmente non seppe mai delle impressioni che lo scrittore francese aveva ricevuto dalla sua terra, eppure si ricordò di Balzac in uno dei suoi primi romanzi, *Il tesoro*, in cui chiamò Honoré l'ufficiale francese che avrebbe nascosto un tesoro in un campo vicino a Nuoro. Negli anni Trenta si accinse poi alla traduzione di *Eugénie Grandet*, un romanzo che attirò la sua attenzione per le analogie tra l'esistenza segregata di Eugénie e quella vissuta da lei



stessa a Nuoro, simile a quella delle tante protagoniste dei suoi romanzi costrette a rinunciare alla vita e spinte verso amori impossibili. È la sorte di Eugénie Grandet che si innamora del cugino e anche quella di Marianna Sirca che ama il bandito Simone Sole.

Nonostante la miseria dilagante, la Sardegna poteva offrire anche qualche sorpresa. Suggestionato proprio dalla lettura di Grazia Deledda, lo scrittore inglese David Herbert Lawrence, arrivato con la moglie Frieda negli anni Venti dopo essersi lasciato alle spalle la sontuosità e la ricchezza di ville e musei italiani, è costretto a registrare subito le scomodità dell'isola e l'inesistenza di locande e osterie, ma nello stesso tempo ad ammettere l'unicità di certi spettacoli, come quello delle donne in processione incontrate lungo la strada. Una visione di grande solennità, in cui le donne gli appaiono come principesse di Velázquez. Lo scrittore inglese era andato in Sardegna in pieno inverno alla ricerca di quanto di più arcaico si fosse conservato nel bacino del Mediterraneo, fuggendo dalla Sicilia e soprattutto dall'Etna, il vulcano che sentiva incombere su di lui come una madre vorace e distruttiva. Arrivato nel cuore dell'isola, alla vista delle vallate dell'interno circondate da aspre montagne, nonostante il freddo intensissimo, non ebbe difficoltà a immaginarsene riarse dal sole dell'estate, anche perché – così scrisse – assolate e bruciate le aveva descritte Grazia Deledda che gliele aveva fatte conoscere.

Non aveva fatto conoscere solo a lui la Sardegna. In realtà, l'aveva rivelata al mondo intero. Era questa la

motivazione che accompagnava l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura per il 1926, premio che le fu annunciato soltanto nel novembre del 1927 e che andò a ritirare a Stoccolma un mese dopo insieme con il marito Palmiro Madesani. Nel 1926 la giuria di Stoccolma aveva deciso di non assegnare il premio, purtroppo però l'errore riguardo all'anno in cui Deledda ricevette il Nobel e andò a ritirarlo viene riproposto continuamente. Erano anni cruciali per l'Italia e per la Sardegna perché, nell'ottobre del 1926, venne imprigionato quello che il regime fascista considerava il suo nemico più pericoloso, Antonio Gramsci. Dopo l'arresto era iniziata una campagna internazionale per la sua liberazione che, partita da Parigi e dalla Svizzera, aveva subito coinvolto i vertici di Mosca. La decisione della giuria di Stoccolma di attribuire il premio alla conterranea di Gramsci si colloca proprio in questo contesto storico e politico e, se non possiamo essere certi che la sua attribuzione fosse maturata in conseguenza di questo tragico evento, possiamo però presumere che ne sia stata influenzata:

Per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano.

Alcuni invece hanno sostenuto che con questa scelta i giurati di Stoccolma avessero voluto rendere omaggio a Mussolini; si tratta, credo, di una forzatura che contrasta

con la sottolineatura dell'“alto ideale” da cui la sua potenza di scrittrice è sostenuta e della capacità di trattare problemi di “generale interesse umano”. Proprio l'anno in cui il premio Nobel non fu assegnato, il regime fascista aveva istituito l'OVRA, la polizia segreta che cominciò, attraverso l'impiego di spie e picchiatori, una massiccia persecuzione degli oppositori politici. E con i Provvedimenti per la difesa dello Stato, si proclamava di fatto che quello fascista era l'unico partito in Italia, e si incrementava anche la persecuzione degli antifascisti rifugiati all'estero che perdevano automaticamente la cittadinanza italiana, mentre la nuova legge sulla sicurezza pubblica condannava all'incarcerazione e al confino i dissidenti politici. Esattamente l'anno dopo, di fronte a tutto il mondo e di fronte a un'Italia che si aspettava un'incoronazione ufficiale della svolta repressiva, nel suo brevissimo discorso Grazia Deledda ringraziò solo il Re e non rese alcun omaggio a Mussolini. Nemmeno lo menzionò. Quando al ritorno da Stoccolma fu ricevuta ufficialmente a Palazzo Chigi, il capo del fascismo, che non poteva esimersi dall'invitarla dato il prestigioso risultato raggiunto, le disse che poteva esprimere qualsiasi desiderio. La scrittrice chiese soltanto di liberare dal confino politico Elia Sanna Mannironi, il nuovo proprietario della casa di Nuoro.

Ora che in pieno inverno mi trovo sul monte Ortobene nel cuore della sua isola natale, che è anche la mia isola, i giorni si sono accorciati e stiamo per raggiungere il momento in cui il sole toccherà il punto più basso